Il centro di produzione milanese in un dibattito alla Casa della Cultura

RAI-TV: documenti sulla repressione

Come i democristiani hanno conquistato la redazione milanese del telegiornale - Allontanati o dequalificati i più attivi protagonisti della lotta sindacale - L'intervista su Pinelli censurata

MILANO, *maggio*

Alla Casa della Cultura di Milano, ha avuto luogo con una folta partecipazione di lavoratori e di intellettuali un dibattito sul tema « Che cosa sta accadendo alla RAI-TV? ». E' stata una serata intensa nel corso della quale si è assistito ad una ininterrotta, puntuale, documentata requisitoria contro l'autoritarismo e la repressione dilaganti al centro RAI di Milano, e, più in generale, in tutto l'apparato dell'ente radiotelevisivo italiano. Giustamente, anzi, è stato al proposito, da più parti, posto in rilievo come l'azione repressiva in corso alla RAI sia il riflesso immediato di un più vasto disegno di riflusso reazionario che determinate forze politiche (leggi, particolarmente, DC e PSU) cercano di portare avanti e di realizzare, anche in concomitanza con una accentuata svolta a destra della loro propaganda elettorale, a favore dei centri di potere capitalistico e contro la volontà popolare di rinnovamento delle strutture del paese.

E' di questi giorni la serie di dimissioni di sperimentati collaboratori (Raboni, Zorzoli, Mancia, Battisti, Gregotti) da rubriche televisive proprio per contrastare l'intollerabile clima clientelare, e implicitamente anticulturale, imperante alla RAI; sono di questi giorni, ancora, l'allontanamento o l'umiliante dequalificazione di altri dipendenti (Ambrosino, Daghini, Mariani, Gasparotto, Saraceno, Consolo, Gobbini) che sono stati tra i più attivi e coraggiosi protagonisti delle lotte sindacali con le quali i lavoratori Rai hanno riproposto energicamente all'attenzione del paese il problema indilazionabile di un radicale rinnovamento dell'ente radiotelevisivo, ora come ora vero asse portante della ininterrotta mistificazione politica, informativa, culturale del malgoverno democristiano.

Le cause di tutto ciò, comunque, vanno ricercate più a monte e, se vogliamo, anche al di là dell'attuale casistica: cioè, proprio in quel crogiuolo di motivi politici, sindacali e sociali che hanno segnato, a partire dagli ultimi anni, un mutamento profondo della capacità di intervento nella realtà del paese da parte del movimento popolare.

MAGGIO - LUGLIO 1969

La lotta parte da tutti i centri di produzione RAI e dalla direzione. Al centro di Milano l'assemblea generale costituisce un comitato di agitazione che organizza con i sindacati una serie di scioperi di reparto e promuove incontri con altri organismi di base dell'industria di Stato e tra le categorie in lotta (Siemens, Sip, Alfa Romeo, IBM, ecc.).

E' imposta una piattaforma rivendicativa dei lavoratori del centro di produzione che l'azienda deve venire a discutere a Milano.

A maggio i lavoratori RAI sfilano in corteo per la città e fanno un *sit-in* in piazza della Scala. La polizia aggredisce i lavoratori davanti ai cancelli del Comune e uno di loro deve essere ricoverato.

L'attività di base punta al mantenimento della vertenza contrattuale fino all'autunno; si vuole lottare insieme alle altre categorie. Il contratto è chiuso a metà luglio. Restano aperte le trattative locali. Resta aperta la prospettiva di un aggancio della lotta RAI con i lavoratori dell'industria.

AUTUNNO 1969

Continua l'agitazione, riprendono gli scioperi in alcuni reparti. Il primo settembre un « editto » modifica radicalmente l'assetto della redazione giornalistica di Milano. Bruno Ambrosi, vice redattore capo del telegiornale viene emarginato e nominato inviato speciale. Però i suoi servizi non vanno in onda. Il socialista Felice Mottini, vice redattore capo del giornale radio, ugualmente emarginato, è nominato segretario di redazione e quindi non fa che firmare atti amministrativi. Tre democristiani prendono in mano tutta la situazione: Mario Mauri è chiamato a dirigere il telegiornale di Milano (prima era capo ufficio stampa del consorzio per il canale navigabile del Po). La radio milanese viene ora diretta da Italo Uggeri (nominato vice redattore capo), che si appoggia ad un altro democristiano, Antonio Velluto, nominato capo servizio. Contemporaneamente il socialista Emilio Pozzi viene mandato ai programmi TV e un altro socialista, Roberto Costa, lascia la direzione dei servizi giornalistici milanesi per la condirezione del centro, cioè una collocazione amministrativa praticamente senza potere decisionale.

23 OTTOBRE Salta la trasmissione « Faccia a faccia » per il rifiuto dei lavoratori a partecipare ad una discussione addomesticata sulle lotte operaie in corso

6 NOVEMBRE Manifestazione dei metalmeccanici davanti alla RAI. Scioperano anche i lavoratori RAI. Dalle 6 del mattino il centro di produzione ospita decine di « jeepponi » della polizia e dei carabinieri. Fuori, a sbarrare gli ingressi, ci sono cinque file di poliziotti e di carabinieri. Alla fine della manifestazione, a duecento metri dalla RAI, di fronte alla FIAT, la polizia carica gli operai che rientrano in fabbrica. E' una rapida, violentissima operazione di polizia in cui sono coinvolti quasi tutti i lavoratori RAI. Da Roma, per riferire della manifestazione, è mandato Rodolfo Brancoli. Delle cariche della polizia non una immagine. Un mese dopo, quattro operai e i sindacalisti che hanno preso parte alla manifestazione, saranno arrestati all'alba nelle proprie abitazioni.

9 NOVEMBRE Aggressione della polizia alla manifestazione operaia del Lirico. Morte di Annarumma. La RAI concentra tutti i servizi e i notiziari da Milano a Roma.

15 DICEMBRE Muore in questura l'anarchico Pinelli. Il giornalista della RAI, Piero Scaramucci, raccoglie per primo la testimonianza di uno degli amici del Pinelli che il pomeriggio del 12 *ha giocato a carte con lui*. La notizia viene data in un paio di giornali radio del mattino finchè interviene un divieto. Da Milano si insiste, e passa ancora molto ridotta, a mezzogiorno. Nel giornale radio più importante, quello delle 13, Roma rifiuta di mettere in onda tanto la registrazione dell'intervista con il testimone quanto la semplice notizia del fatto.

13 APRILE 1970 Conferenza stampa dei lavoratori RAI e annuncio del libro bianco sulla RAI.

3 MAGGIO Cellula PCI, nucleo RAI PSIUP, nucleo aziendale PSI distribuiscono un volantino contro l'aggressione americana in Cambogia. La direzione del centro minaccia rappresaglie contro coloro che riuscirà a sapere essere i diffusori del volantino.

Alla luce di questi fatti incontrovertibili si capisce, dunque a fondo qual è in realtà la posta in giuoco alla RAI e fuori della RAI: da una parte, cioè, il conservatorismo reazionario dei gruppi di potere e dall'altra l'indomabile volontà popolare di cambiare radicalmente le cose. La discussione che ha avuto luogo alla Casa della Cultura milanese, ha voluto e inteso affrontare il « problema dei problemi » imposto dalla repressione in atto alla RAI.

Hanno risposto gli intellettuali, rifiuto di qualsiasi connivenza degli uomini di cultura con la RAI; nessun possibile alibi « di sinistra » per i repressori di ora e di sempre; creazione, cioè, di un fronte culturale solido e solidale contro la non-cultura, la non-informazione, la non-obiettività, il qualunquismo politico della RAI. Hanno risposto soprattutto i lavoratori e i sindacati: l'unità di tutte le forze operaie e intellettuali all'interno e fuori della RAI è l'arma indispensabile per dare battaglia aperta ora e per il futuro — attraverso alleanze e collegamenti agili, articolati, tempestivi — nella dispiegata lotta per il concreto rinnovamento democratico di tutte le strutture del paese.

Sauro Borelli

La morte di un combattente partigiano e i problemi dell'America latina

Sosa, un Guevara guatemalteco

Si è sacrificato con due suoi compagni, in un combattimento con truppe messicane, per permettere lo sganciamento del suo reparto e un rientro in Guatemala - La divisione tra le forze della guerriglia - Un «movimiento» fondato nel 1962 - Perchè gli indios sono rimasti estranei a questa lotta armata - Il ruolo interpretato dalla CIA

IL VENTO INDISCIPLINATO

Parità di diritti fra uomo e donna: e dunque via libera alle donne anche per la professione di vigile urbano e con ottimi risultati (anche se un colpo di vento può a volte essere più pericolosamente indisciplinato di un automobilista). Il tutto, naturalmente, non in Italia dove la parità è soltanto un astratto principio, bensì in Polonia. Per la precisione a Wroclaw, dove è stata scattata questa fotografia

Dal nostro inviato

CITTA' DEL MESSICO, 28

Marco Antonio Yon Sosa, il leader del « Movimento 13 novembre » che da quasi un decennio conduceva la guerriglia nel Guatemala è caduto in uno scontro con truppe messicane nella zona di Chapas, al confine tra il Messico ed il Guatemala. La notizia risale a sabato 16, ma è stata comunicata solo adesso ed in termini abbastanza vaghi, dai quali risulta che alle 5,30 *del mattino di dieci giorni fa*, reparti messicani hanno avvistato una cinquantina di guerriglieri guatemaltechi che erano penetrati in territorio messicano per sottrarsi ad un rastrellamento condotto da truppe dell'esercito del Guatemala.

La sorte dei guerriglieri, qualora fossero stati catturati dalle forze messicane, sarebbe stata il disarmo e l'internamento: cioè la fine della guerriglia. Per questo, a quanto si afferma a Città del Messico, Yon Sosa e due suoi compagni avrebbero resistito alle truppe messicane per permettere lo sganciamento del grosso del reparto.

Yon Sosa e i suoi amici hanno conseguito lo scopo: il grosso del reparto è rientrato in Guatemala i tre sono tutti caduti in combattimento e sono stati sepolti sul posto.

La madre di Sosa ha chiesto — finora inutilmente — che le sia consegnato il cadavere del figlio; le autorità messicane hanno diffuso una foto a mezzobusto di Yon Sosa scattata dopo la morte del comandante del « Movimiento »: il petto è crivellato di proiettili e la testa, al posto degli occhi, ha due buchi. Secondo la versione ufficiale, un colpo di mitra avrebbe colpito il guerrigliero ad un occhio, proiettando fuori per « reazione » l'altro.

Esperienza duplice

Le autorità messicane, in altri termini tengono a sottolineare che Sosa è caduto in combattimento e che le ferite non sono dovute a sevizie subite dopo una ipotetica cattura, hanno anzi ribadito che il governo messicano, così come ha sempre fatto, avrebbe concesso asilo politico a Sosa e ai suoi, ma non poteva permettere che penetrassero armati nel suo territorio e di qui conducessero la guerriglia contro uno stato confinante.

Sul caso Sosa, dopo queste notizie è sceso il più totale silenzio, solo i quattro giovani che hanno dirottato a Cuba il « jet » della Mexicana de Aviacion hanno affermato di aver compiuto il gesto anche per protestare contro l'attacco dell'esercito messicano al reparto di Yon Sosa e per l'uccisione di questi.

Se la morte di Sosa, che era il massimo sostenitore della guerriglia in campagna e in montagna, debba segnare la fine di questo tipo di resistenza a favore della guerriglia in città propugnata dalle due F.A.R. (Fuerzas Armadas Rebeldes e Fuerzas Armadas Revolucionarias) è ovviamente troppo presto per dirlo: il reparto di Sosa si è ritirato *pressochè al completo*, tuttavia la perdita del prestigio e dell'esperienza di « El Chino » (il cinese) è gravissima.

Una esperienza duplice, quella di Marco Antonio Yon Sosa: derivava da otto anni di guerriglia condotta sui monti e nelle campagne del Guatemala e dall'addestramento avuto da parte di istruttori americani nei corsi antiguerriglia tenuti a Panama per gli ufficiali dei paesi satelliti latino-americani. Yon Sosa, *infatti, era un sottotenente* dell'esercito guatemalteco, di famiglia piccolo borghese, figlio di una guatemalteca, Sosa, e di un cinese, Yon, (di qui il suo soprannome « el chino »): ai corsi di controguerriglia risultò uno dei migliori; appena rientrato in patria doveva dimostrarlo, mettendo a frutto questa prima esperienza teorica.

Quando è caduto, « el chino » aveva 41 anni; aveva vissuto, cioè il dramma del suo paese: *dall'elezione di Jacobo* Arbenz, il primo presidente legalmente eletto nel Guatemala, al primo tentativo di riforma agraria, all'intervento della CIA che appoggiò l'invasione del paese ad opera dell'esercito mercenario finanziato dalla United Fruits e comandato da Castillo Armas. Quando i militari — ucciso anche Armas — posero alla presidenza della repubblica il generale Ydigora Fuentes, il sottotenente Yon Sosa e due suoi compagni presero la strada dei monti. Era il 13 novembre 1962: per questo la sua organizzazione si chiamò « Movimiento 13 novembre ».

Inizialmente nel movimento confluirono anche i giovani del « Partito del trabajo » — il partito comunista del Guatemala — quindi i trotzkisti, quindi altre varie formazioni di sinistra: varie formazioni che non riuscirono a trovare i termini di una effettiva unità, con conseguenze molto gravi per la resistenza. Una serie di scissioni portò alla divisione della guerriglia in tre tronconi: il « Movimiento 13 novembre » le « Fuerzas armadas rebeldes » di tendenza maoista e le « Fuerzas armadas, revolucionarias » nelle quali confluiscono i giovani del partito comunista del Guatemala: le tre formazioni hanno spesso trovato i modi di condurre azioni comuni, ma non di condurre una politica comune.

Prima della scissione, comunque, i reparti capeggiati da Yon Sosa condussero la lotta nel meridione del paese, nella zona delle montagne: fu una lotta che si protrasse per varii anni, con alterne vicende, ma comunque portando ad un continuo ingrossamento dei reparti partigiani. Poi il generale Arana — che nelle elezioni del mese scorso è stato eletto presidente del Guatemala ed è uomo di estrema destra — concentrò praticamente tutto l'esercito guatemalteco nel sud, conducendo una lotta senza quartiere alla quale i reparti di guerriglieri non furono in grado di resistere.

Fu a questo punto che si verificò il conflitto tra Yon Sosa, che sosteneva la necessità di continuare la lotta tra le masse contadine, e chi invece sosteneva che bisognava spostarla nelle città puntando sugli studenti e i primi gruppi operai. Così le FAR, hanno concentrato la loro attività in Città del Guatemala e negli altri centri principali, mentre Yon Sosa conduceva i suoi attraverso tutto il paese, dal sud al nord, verso i confini col Messico.

Sosa affermava la validità della teoria di Che Guevara: pochi uomini potevano sollevare le masse contadine come lo stesso Guevara e Castro avevano fatto a Cuba. Ma come Guevara era rimasto un estraneo per gli indios boliviani, così Sosa rimase sostanzialmente un estraneo per gli indios del nord del Guatemala. La loro storia ha avuto qualche cosa in comune: parlavano una lingua che gli indios non comprendevano e si rivolgevano a genti che vivono ad un livello sub-proletario. C'è forse un esempio che può chiarire questo: gli indios del nord Guatemala sono contadini che vivono su piccolissimi appezzamenti di terreno e prestano poi la loro opera *per i proprietari* di fondi più grandi. Sono analfabeti e non conoscono neppure la lingua spagnola: il loro dialetto è di diretta discendenza dalla lingua maya. Sono così consapevoli della loro miseria (ma anche così abbandonati in essa) che credono che Dio non possa neppure capire le loro preghiere: nelle chiese (sono cattolici, di quella rassegnata religiosità india che caratterizza immense masse dell'America latina) *vogliono un interprete* che traduca in spagnolo le loro preghiere perchè Dio possa capirle.

Una lotta difficile

Se un guerrigliero deve potersi muovere nel suo popolo come un pesce nel mare, questo non era il mare per Yon Sosa: la sua lotta lì è stata tanto più eroica quanto più era difficile. Poi probabilmente egli contava in quella vasta retrovia che è la zona desertica del Messico meridionale, dove sperava di poter riorganizzare i suoi uomini dopo ogni periodo di scontri. Nel Messico si sentiva al sicuro, pensava che la sua presenza passasse inosservata. Probabilmente, in effetti, sarebbe passata inosservata a molti, ma non alla CIA che ha occhi e orecchie dappertutto nell'America latina e che da anni gli dava la caccia. Pensavano di non essere braccati, lì, ed è probabilmente per questo che l'esperienza di otto anni non è servita. Se avessero temuto di essere sorpresi avrebbero preso precauzioni diverse e Yon Sosa non avrebbe avuto bisogno di sacrificarsi perchè i suoi compagni potessero rientrare in Guatemala a riprendere la lotta.

Kino Marzullo

Con un accordo segreto del centro-sinistra

Sta per mutare il vertice Rai-Tv

Per la Rai-Tv è ancora una volta tempo di « voci » su importanti mutamenti al vertice che sarebbero già stati decisi attraverso i soliti accordi segreti dei quattro partiti del centro sinistra, alle spalle dell'opinione pubblica ed in aperto rifiuto di qualsiasi iniziativa tendente a condurre la Rai-Tv nell'ambito costituzionale di un servizio pubblico soggetto al controllo di tutto il paese.

Le « voci » sono diventate particolarmente consistenti alla vigilia dell'assemblea degli azionisti che si riunisce oggi per ratificare il bilancio, già approvato dal Consiglio di Amministrazione. Ma appare anche certo che non si giungerà ad alcun provvedimento concreto fin dopo le elezioni del 7 giugno: quando i quattro partiti potranno reciprocamente ricattarsi sulla base dei risultati elettorali e delle nuove posizioni di forza o di debolezza reciproca. Sembra già deciso, infatti, che l'assemblea degli azionisti si concluderà con un aggiornamento per la fine di giugno: e che in quella data saranno effettuati i colpi di scena.

Quali saranno? La Rai-Tv si sta avviando verso un riassetto organizzativo che unificherebbe le cariche di direttore generale (attualmente affidata a Bernabei) e di amministratore delegato (attualmente Paolicchi). Con questo rimpasto, verrebbe eliminato dalla scena televisiva Ettore Bernabei, mentre il nuovo incarico unificato verrebbe affidato ad un «tecnico»: Giuseppe Ghisenta, attuale presidente dell'Intersind; al suo fianco la dc otterrebbe anche la copertura attraverso Leone Piccioni che avrebbe l'incarico di direttore dei programmi.

I socialisti verrebbero posti in una condizione ancor più difficile e scarsamente operativa di quella attuale: Paolicchi, infatti, riceverebbe il contentino di quella presidenza lasciata vacante dal dimissionario Sandulli. Alla vice presidenza, tanto per completare il quadro di questa Rai-Tv « rinnovata », resterebbe il socialdemocratico schedatore Italo De Feo insieme al dc Delle Fave.

Profondamente divisa la Confederazione alla vigilia del referendum sulla proposta razzista di Schwarzenbach

Il 7 giugno della Svizzera

Il paese confinante diventerà il Sud Africa dell'Europa? — Che cos'è l'« iniziativa contro l'inforestieramento» — «Il meridionale è un po' invadente, ma non è cattivo» — Risultati preoccupanti di alcuni sondaggi

Nostro servizio

ZURIGO, *maggio*

Il governo, i partiti, i sindacati, la radio e la TV, i giornali, le associazioni, i club, le due chiese (protestante e cattolica), la « confindustria », i commercianti, i padroni di casa: tutti contro James Schwarzenbach. Persino il « Trumpf Buur », un movimento zurighese diretto da un deputato liberale di superdestra, il signor Eibel, che fu il Mc Carthy svizzero negli anni della guerra fredda, pubblica sui giornali inserzioni a pagamento contro Schwarzenbach. Persino il « Blick » cioè il quotidiano che imita il famoso « Bild » tedesco occidentale nella forma e nella sostanza e non è mai stato molto tenero nei confronti degli immigrati, ora si è schierato contro Schwarzenbach. Si parla degli italiani nel corso di dibattiti e riunioni, la TV e la radio trasmettono servizi sugli aspetti positivi della presenza dei lavoratori stranieri; le migliori penne della Confederazione sono state mobilitate dai giornali. « Il meridionale canta e disturba, è un po' invadente; ma non è cattivo » L'italiano viene analizzato da scienziati e da medici e da psicologi che poi rendono pubbliche le loro conclusioni, tutte inevitabilmente favorevoli a questo mostriciattolo che Schwarzenbach ha preso di mira.

Allora è fatta? Allora il 7 giugno gli elettori svizzeri faranno piazza pulita della « iniziativa contro l'inforestieramento »? Allora Schwarzenbach è isolato non solo in Parlamento ma anche nel Paese?

Il 7 giugno, proprio nello stesso momento in cui in Italia si apriranno le urne per eleggere i consigli regionali, nelle città svizzere gli elettori dovranno pronunciarsi pro o contro le richieste di James Schwarzenbach. Deve essere ridotta drasticamente la manodopera straniera (più di trecentomila immigrati dovrebbero andarsene entro 4 anni)? Debbono essere posti limiti precisi alla popolazione straniera cantone per cantone (non più del 10 per cento della popolazione locale)?

E', questo, il più grave problema che si è presentato negli ultimi anni in questo Paese. Nessun altro argomento, nella storia recente della Confederazione ha mai assunto tanta importanza. Non accese tante discussioni e preoccupazioni la crisi che cinque o sei anni fa fu provocata da un « surriscaldamento » dell'economia minacciando i prezzi, i salari e anche la stabilità dell'occupazione. Non suscitò tante polemiche neppure il famoso scandalo dei « Mirages » che fece saltare parecchie teste e fece traballare la cieca fiducia del cittadino nella sapiente e oculata amministrazione del pubblico denaro da parte della pubblica amministrazione.

« Si sta verificando — mi ha detto un libraio di Zurigo — una grossa frattura fra la base e il vertice, fra le masse popolari e i quadri politici ed economici ». « E' il più grave problema del mio Paese », ha aggiunto Renzo Balmelli, giornalista alla TV di Zurigo « Mio suocero — mi ha detto un tecnico italiano che ha sposato una cittadina elvetica — è un vecchio socialdemocratico e fu anche un sindacalista. Se egli voterà contro Schwarzenbach lo farà solo perchè io, suo genero, sono italiano »

Le campagne massicce contro Schwarzenbach con l'insolita mobilitazione dei cervelli, tradiscono una grave collettiva preoccupazione. La « iniziativa contro l'inforestieramento » può passare. Il fatto che tutti i centri di potere politico, economico, sindacale, culturale siano schierati contro il deputato razzista non significa che la maggioranza della popolazione svizzera sia contro Schwarzenbach. Alcuni sondaggi di opinione compiuti da giornali da agenzie specializzate o da organizzazioni di vario genere, hanno dato risultati preoccupanti.

Nei cantoni industriali, Zurigo, Basilea ecc. (che sono anche quelli con popolazione superiore) la maggior parte degli interrogati si è pronunciata a favore di Schwarzenbach. O meglio, a favore delle richieste di Schwarzenbach, anche se il deputato razzista personalmente non piace e anche se il suo Movimento contro l'inforestieramento non riscuote eccessive simpatie. Solo nei cantoni più depressi (Uri, Svitto, Nidvaldo, Obvaldo, Glarona, Grigioni, ecc.) e nei cantoni della Svizzera Romanda sembra che la maggioranza della popolazione si pronunci contro Schwarzenbach: sebbene anche in queste regioni rilevante è il numero di coloro che voteranno « sì » all'iniziativa anti-immigrati.

Come si spiega questa « frattura fra base e vertice »? Chi è pro e chi è contro Schwarzenbach? E per quali motivi? La base popolare è nettamente a favore di Schwarzenbach o perlomeno delle sue tesi. Si sa già con quasi certezza che qui a Zurigo cioè nel cervello economico e industriale della Svizzera, dove vive il maggior numero di operai, Schwarzenbach vincerà. Vincerà inoltre a Basilea, forse anche a Schaffusa quasi certamente a Winterthur tutti centri operai. La base popolare in una parola voterà preferenzialmente in favore delle tesi del deputato razzista

« Il vertice e i quadri intermedi della borghesia industriale — mi ha detto un insegnante svizzero — sono invece contro: e lo sono per un calcolo di classe. *L'operaio straniero ci serve.* Cioè il calcolo che hanno sempre fatto e che è l'unico che gli interessi ». Sono rari gli svizzeri che come il giornalista Renzo Balmelli, si vergognano di questa votazione. « Comunque vada — dice — io me ne vergognerò per tutta la vita. Senza contare il pericolo che la Svizzera possa divenire il secondo Sudafrica ». Cioè sono pochi i cittadini che sviluppano un discorso umano, politico, civile. Quasi tutti considerano il problema della presenza dell'operaio immigrato dal punto di vista della convenienza: ci serve o non ci serve?

Tutti i mezzi di informazione cercano attualmente di dimostrare che senza gli italiani l'economia svizzera rimarrebbe semi-paralizzata e che, volenti o nolenti gli svizzeri, questi stranieri debbono restare qui. La campagna elettorale sta assumendo persino aspetti folcloristici: c'è l'oste che annuncia con una inserzione a pagamento sul « Tages Azeiger » di vietare a Schwarzenbach l'ingresso nel suo ristorante; quell'altro che fa sapere di avere invitato Schwarzenbach e sua moglie, un giorno che erano entrati nel suo ristorante, a farsi da mangiare da soli, visto che non vogliono gli italiani e che senza gli immigrati le cucine non potrebbero funzionare. Ma la sostanza rimane e il folclore della propaganda non nasconde la realtà: Schwarzenbach ha colto nel segno e potrebbe anche avere successo.

Piero Campisi